

DAVIDE CALDIROLA

Un cuore aperto all'inaspettato

Don Luigi Monza apostolo della carità

Alla fine di aprile verrà proclamato beato a Milano, secondo le nuove disposizioni, don Luigi Monza, straordinaria figura presbiterale della Chiesa ambrosiana, vissuto nella prima metà del secolo scorso. Ne offre un sapido ritratto don Davide Caldirola (prete della diocesi milanese), che sottolinea i tratti distintivi della figura del Beato: disponibilità ad accogliere il progetto di Dio attraverso le imprevedibili e sempre incompiute circostanze della vita; assunzione della fatica e dello 'svantaggio' come elementi di un itinerario di santità; cura delle relazioni come legge dell'agire. Queste disposizioni di don Monza hanno avuto nella carità il luogo sorgivo e la forza di una realizzazione feconda, quella del «bene fatto bene» che ha contraddistinto l'opera delle Piccole Apostole della Carità, l'istituto da lui fondato pochi anni prima di morire.

Cenni di biografia

Ripercorrere con tratti rapidi gli episodi e i passaggi più significativi della vita di don Luigi Monza permette di gettare un po' di luce sul mistero e il fascino della sua figura, e di provare a comprendere il segreto della sua santità a partire da un racconto. Lasciamo parlare il racconto, allora, e solo in un secondo momento proveremo a tracciare qualche linea sintetica sulla figura di don Luigi. Nella seconda parte della riflessione, invece, cercheremo di capire cosa significhi parlare di don Luigi «apostolo della carità», come spesso viene definito e presentato.

Il racconto della vita

Don Luigi nasce il 22 giugno 1898. Non nasce santo, e non nasce neppure ricco. Viene da una modesta famiglia di contadini di Cislago, un paese non troppo distante da Milano. Non sembra un ragazzo particolarmente intelligente o dotato; frequenta la scuola, ma deve ripetere la seconda elementare, non si sa bene se a causa dello scarso rendimento, delle poche capacità o dell'eccessiva timidezza che non gli permette di esprimersi al meglio. La sua infanzia trascorre come quella di molti altri ragazzi dell'epoca cresciuti nelle famiglie cristiane. Insieme al (poco) studio e al (molto) lavoro, Luigi non manca di frequentare la chiesa, di servir messa, di dare una mano al suo parroco in sacrestia. Niente di straordinario, e nessun segno premonitore di vocazione.

È il parroco a spingerlo verso il seminario, ma non il seminario diocesano di Milano, diocesi a cui appartiene la parrocchia di Cislago. Luigi, all'età di quindici anni (già molto alta per i canonici dell'epoca), viene portato nel seminario salesiano di Penango Monferrato, che all'epoca ospitava i ragazzi orientati al sacerdozio che non potevano permettersi di pagare gli studi. L'esperienza dura un mese appena: la morte del padre in un incidente di lavoro costringe Luigi a tornare a casa. C'è da lavorare, da dare una mano a tutta la famiglia, altrimenti si muore di fame. L'appuntamento è rimandato di cinque anni, e non senza grandi fatiche. Diciotto anni era l'età massima per essere ammessi in seminario; questa volta ad aprire le porte a Luigi è il Collegio Villoresi di Monza. E una soluzione dettata dalla povertà della famiglia: in collegio Luigi sarà 'prefetto' (cioè assistente agli studi e alla vita comune) degli alunni interni; potrà così mantenersi in seminario. Ancora una volta Luigi vive una condizione 'minoritaria', non alla pari di quella dei seminaristi che abitavano nella sede di corso Venezia, a Milano.

A nemmeno di due anni dal suo ingresso un altro ostacolo si frappone tra Luigi e il sacerdozio, la guerra. I seminaristi e i preti non sono esentati dalla chiamata alle armi, e così nell'aprile del 1918 anche Luigi parte per il fronte: un'esperienza di pochi mesi soltanto, ma che scombina ulteriormente il suo faticoso iter di formazione, e soprattutto lascia tracce indelebili nel suo spirito.

Anche la guerra finisce, ma non finiscono i cambiamenti e le sorprese nella vita di Luigi. Rientrare in seminario non è così semplice. I seminaristi che hanno fatto la guerra, infatti, non sono riammessi nei corsi normali: si ritiene poco prudente metterli a fianco di chi non era mai partito. Chi era stato in guerra non godeva di buona fama: le cronache raccontano di alunni che erano diventati poco disciplinati, bevevano grappa e cantavano le canzoni degli alpini: decisamente troppo per un seminario che tendeva a educare soprattutto 'preservando'. Così Luigi diventa prete attraverso un percorso particolare pensato per lui e gli altri reduci. È il 19 settembre 1925.

Don Luigi diventa prete negli anni in cui il fascismo realizza la sua svolta totalitaria. Il tentativo del regime è quello di tenere tutto sotto rigido controllo, soprattutto la formazione e l'educazione dei ragazzi e dei giovani: dall'uso del tempo, alla scelta dei divertimenti, per arrivare fino alla coscienza personale e alle sue decisioni, tutto deve essere in linea con l'ideologia del fascio, e niente deve sfuggire all'attento sguardo del gerarca locale. La realtà ecclesiali faticano a trovare i loro spazi; gli oratori e i raduni giovanili sono guardati con sospetto e criticati. Don Luigi, che ha da poco iniziato l'avventura del suo ministero sacerdotale a Vedano Olona, si scontra ben presto con questo modo di pensare e di agire. La sua intraprendenza e il suo fervore non sono sfuggiti all'attenzione delle autorità, che vedono in esse una minaccia e un pericolo. La scusa per allontanarlo dalla parrocchia è presto trovata: don Luigi e il suo parroco vengono accusati di aver sobillato i giovani dell'oratorio e di averli convinti a orchestrare un attentato contro il gerarca del luogo. Don Luigi è messo in carcere dove rimane per quattro mesi, al termine dei quali gli viene fatta proibizione di ritornare a Vedano. I biografi più attenti annotano che questo periodo è il più difficile per don Luigi, probabilmente attraversato anche da una seria crisi di fede. Viene temporaneamente destinato alla parrocchia di S. Maria del Rosario, a Milano, e poco più di un anno dopo è nominato confessore presso il santuario della Madonna dei Miracoli, a Saronno.

Ed è a Saronno, in confessionale, che don Luigi conosce le prime persone che poco alla volta daranno vita alla sua opera. Sono donne attorno ai trent'anni: un'età già un po' avanzata secondo i canoni dell'epoca, che non hanno fatto la scelta matrimoniale ma per varie ragioni non hanno neppure deciso per una via di consacrazione speciale, in un convento, in un chiostro o in una comunità religiosa. Don Luigi, poco alla volta, arriva a immaginare per loro una forma di vita consacrata. Il progetto è tutt'altro che chiaro. Il giovane prete non sta pensando a nulla di preciso: semplicemente desidera che queste persone possano vivere, in uno stile di fraternità, dedicando la propria esistenza alla formazione spirituale, vivendo lo spirito dell'accoglienza, «compiendo straordinariamente bene cose ordinarie», in quello che non vuole essere una nuova congregazione religiosa ma un «istituto secolare», formato da donne che non si distinguono per l'abito ma per l'interiore fuoco di carità. Di fatto queste donne iniziano il loro operato nell'ex lazzaretto di Vedano Olona: l'intenzione è quella di avviare una casa per ritiri ed esercizi spirituali. Ma ancora una volta i progetti pensati devono fare i conti con improvvisi cambiamenti.

Anzitutto don Luigi viene nominato parroco a san Giovanni di Lecco, dall'altra parte della diocesi, cosa che rende molto più difficoltosa la vicinanza nella crescita e nella formazione dell'Istituto; poi la casa delle 'Piccole Apostole' si deve adattare a divenire luogo di rifugio per gli sfollati della guerra. L'intuizione di don Luigi non si è ancora precisata, e già emergono difficoltà, contrasti, diversi orizzonti di vedute. Resta chiara un'idea di fondo, quella che don Luigi esprime nel progetto del suo Istituto: «Penetrare nella società con la carità dei primi cristiani». Ma come, in concreto, dare corpo a questa idea, come lasciarsi davvero guidare dal soffio dello Spirito?

La risposta nasce quasi per caso, al termine della guerra, mentre prosegue l'iter canonico del riconoscimento dell'Istituto. Non nasce da un progetto studiato a tavolino, ma da una richiesta concreta. Un medico primario di Milano chiede se nella casa di Vedano c'è la possibilità di accogliere bambini con problemi psichici, di cui nessuno si prende cura. Arriva il momento di decidere: la risposta positiva di don Luigi diventa il primo quasi invisibile mattone di quella che sarà col tempo l'associazione La Nostra Famiglia, alla cui opera molte delle Piccole Apostole dedicheranno le loro energie e la loro vita.

Nel 1950 l'Istituto è ufficialmente riconosciuto dal Cardinal Schuster. Nelle Costituzioni si legge: «Le Piccole Apostole della Carità si propongono di penetrare nella società moderna con lo

spirito degli apostoli e la carità pratica dei primi cristiani, per far assaporare la spiritualità del Vangelo e far gustare la gioia di vivere fratelli in Cristo».

Quattro anni dopo, mentre ancora si è agli inizi dell'Istituto stesso (che nel frattempo si sta arricchendo di nuove vocazioni), don Luigi muore di infarto, ancora giovane. È il 29 settembre 1954; da pochi mesi ha compiuto 56 anni.

Una storia di sorprese

L'ascolto delle storie è importante, ma c'è modo e modo di ascoltare una storia. Noi proviamo semplicemente a recuperare dal racconto qualche tratto distintivo della santità di don Luigi.

Il primo tratto è quello della sorpresa. Quella di don Luigi non è per nulla una storia lineare, dallo sviluppo netto, preciso, determinato. E' piuttosto una storia di interruzioni e di ripartenze, di sentieri che sembrano non condurre da nessuna parte e di strade che si aprono all'improvviso. Possiamo dirlo riguardo sia alle circostanze della sua vita privata o familiare, sia alla sua vocazione e al suo iter seminaristico e sacerdotale, sia alle circostanze politiche e della vita sociale. Una storia con troppe incertezze, apparentemente senza un filo logico.

Eppure proprio in una storia così si può leggere un segno grande di santità. Don Luigi è stato capace di aprire il cuore all'inaspettato. È una capacità — questa — che riesce ad avere soltanto una persona interiormente libera, che non smarrisce la fiducia, e soprattutto che non scommette ostinatamente soltanto sul proprio progetto. Don Luigi non aveva certamente previsto per sé di dover lasciare il seminario dopo un mese per la morte del padre o di dover partire per la guerra o di finire in carcere a due anni di distanza dall'ordinazione sacerdotale. Non aveva neppure immaginato che il servizio delle Piccole Apostole si sarebbe concretizzato in un'attenzione particolare ai disabili fisici e psichici. Se avesse avuto in testa un progetto troppo deciso, troppo poco flessibile, si sarebbe scoraggiato, avrebbe lasciato perdere. Ma in lui il progetto, o meglio, l'opera, non era tutto. L'opera vera era la carità, la fedeltà al vangelo. Come condurla a termine, poi, l'avrebbe insegnato la storia, la vita concreta. La libertà interiore, che gli è data da un rapporto autentico di fede in Dio e da una passione vera per l'uomo, gli permette di attraversare, non senza fatica, gli imprevisti e gli smacchi, le frustrazioni e gli insuccessi, le sconfitte e le cadute. Il santo è un uomo che si apre alla sorpresa, che impara nella difficile fedeltà dei giorni la fedeltà al soffio dello Spirito, che non antepone una propria realizzazione personale al misterioso progetto di Dio. E che fa tutto questo a caro prezzo, non semplicemente mutando tattica o strategia per rimanere a galla, ma reinterpretando con pazienza e coraggio, magari senza capire fino in fondo, quanto gli succede, per ripartire con fiducia.

Val la pena guardare più da vicino in questa luce la storia di ciascuno di noi. Le nostre vite sono infallibilmente segnate da lacerazioni, cambiamenti, sorprese non sempre gradite. Di più: a volte ci capita qualcosa che rovescia completamente i nostri equilibri, le nostre abitudini, il nostro modo di agire, i ritmi della vita quotidiana. Ma pensiamo anche soltanto ai mille inconvenienti di tutti i giorni, alle mille passioni delle pazienze che dobbiamo sopportare, agli imprevisti magari anche minimi che a lungo andare ci sfibrano, ci tolgono la freschezza e la gioia. Oppure pensiamo ai tanti progetti più o meno importanti che dobbiamo imparare ad archiviare anche se buoni e leciti. Si può vivere in pienezza pur avendo desideri e progetti irrealizzati, si può vivere in pienezza anche se la vita l'avevamo immaginata diversa. Ma questo lo sanno fare le persone davvero libere, le persone che hanno il coraggio di dirsi che anche se è fallito un progetto non sono io a essere fallito; la mia vita vale ancora, conta ancora, agli occhi di Dio e agli occhi dei fratelli che — a sorpresa — mi ha fatto incontrare. Credo che una realtà così la sperimentiamo spesso, quando si rende evidente l'inaspettata fecondità di situazioni apparentemente perdenti o disperate che diventano, per grazia, ancora di speranza e segni di riconciliazione per molti.

Una storia piena di fatica

Un secondo tratto emblematico della vita di don Luigi mi pare legato non solo alla sorpresa, ma anche alla fatica. Nulla della vita di don Luigi è stato in discesa; e nel racconto della sua biografia

abbiamo sorvolato tutto lo sterminato campo dei suoi travagli interiori, delle amarezze procurategli perfino da amici e confratelli, dell'incomprensione e dei giudizi di cui è stato fatto oggetto, delle crisi spirituali che pure lui ha attraversato. Sono le fatiche di tutti gli uomini e le donne del mondo. Anche i santi le vivono: forse le vivono ancora di più. Senza la pretesa di far sintesi, mi pare importante riprendere due tratti specifici di questa fatica.

Il primo lo chiamerei, sapendo che il termine è largamente impreciso, un tratto di minorità, come se nella vicenda di don Luigi ci fosse un costante ritardo. Ripercorriamo alcuni episodi. Don Luigi nasce povero, molto povero, cioè svantaggiato. A scuola è ripetente, nelle esperienze di seminario la sua povertà è ancor più accentuata (prima nel collegio dei poveri in Monferrato, poi da seminarista di serie inferiore a Monza). Entra in seminario tardi, diventa prete a un'età in cui i suoi coetanei lo erano già da qualche anno, addirittura non viene ordinato coi compagni nel mese di giugno ma in una tornata successiva, a settembre. È mandato in cura d'anime in una parrocchia di poco conto, vive con disagio la breve esperienza di Milano dopo il carcere (altra onta, altra regressione). E quando sta prendendo forma il suo disegno si trova a dover inseguire le sue Piccole Apostole, con gravi disagi negli spostamenti, da una parte all'altra della diocesi. Si ha la sensazione che don Luigi debba sempre rincorrere, che in qualche modo ogni sua partenza sia una 'partenza ad handicap'.

Un'altra fatica, ma sarebbe forse meglio chiamarla sofferenza, è quella legata alla perdita del senso e dei valori da parte di un mondo che «si allontana da Dio e ritorna al paganesimo». Non dobbiamo leggere dietro queste parole la preoccupazione per la ricostruzione di una *societas christiana*. Don Luigi non pensa l'opera delle sue apostole come un'opera di riconquista, ma come un seme che penetra e muore nella terra per renderla feconda. Dietro queste parole c'è piuttosto la tristezza e la desolazione di chi assiste al declino di un mondo che si smarrisce, che perde la strada, che si snatura allontanandosi da Dio che ne è l'origine e la destinazione finale. Ma qual è l'esito di questa sofferenza? In don Luigi non prevale l'atteggiamento risentito o sprezzante nei confronti del mondo, e nemmeno l'istinto di fuga che conduce ad allontanarsi e a fare a meno di un mondo così, chiudendosi in una piccola cerchia soddisfatta. La sofferenza diventa sfida, diventa sogno, diventa progetto. È da questa sofferenza che nascono le Piccole Apostole della Carità. Non a caso i biografì indicano nel confessionale — cioè il luogo di raccolta delle miserie, dei peccati, delle distanze degli uomini da Dio, e insieme del suo giudizio di misericordia e riconciliazione — il luogo sorgivo dell'intuizione di don Luigi di dare forma a un istituto secolare. È in confessionale che conosce le sue prime discepole.

Cosa dicono a noi, oggi, questi tratti della santità di don Luigi legati alla fatica? Il primo tratto lo riassumerei in uno slogan, in una frase un po' a effetto, ma a mio giudizio non priva di verità: anche una partenza ad handicap può essere una partenza vincente. Le storie dei santi non sono mai progressioni prodigiose e inarrestabili, ma storie di uomini e donne comuni, a volte segnate dolorosamente da vicende negative o perdenti. Così per noi. Dio si serve spesso della nostra debolezza e dei nostri ritardi, delle fragilità che attraversano di continuo la nostra esistenza per portare a termine i propri disegni. Inoltre - ed è l'aspetto più legato alla sofferenza di don Luigi a causa del mondo 'pagano' - credo che abbiamo il dovere di riscoprire un affetto e una fedeltà all'uomo e al mondo così com'è, nelle sue brutture e nelle sue storture, nel suo quotidiano smarrirsi. Non si serve il mondo senza amarlo, e senza desiderare di cambiarlo in meglio almeno un poco, secondo le nostre povere forze.

Una storia fatta di persone

C'è un ultimo tratto della santità di don Luigi che emerge di continuo dalla sua biografia, e che accenniamo soltanto, senza approfondire. È una santità della vita quotidiana che trova la sua sorgente in una fede profonda e in un costante rapporto con Dio, ma che cresce e si sviluppa attraverso l'incontro con le persone. La storia di un santo è fatta di tanta gente. Perché la santità è sempre in qualche modo relazione.

Sarebbe interessante a questo proposito aprire i capitoli di don Luigi parroco, don Luigi direttore spirituale e confessore, don Luigi educatore... Ma sarebbe altrettanto illuminante ascoltare il racconto di religiose, sacerdoti, semplici credenti che hanno ricevuto consolazioni e grazie spirituali dall'incontro con don Luigi pur senza mai averlo conosciuto di persona, ma solo attraverso i suoi scritti o la sua opera.

Rimane per noi l'idea della centralità delle relazioni nell'esperienza della vita. E quello che sperimentiamo ogni giorno. Al di là delle competenze, delle abilità tecniche che uno acquisisce, al di sopra di qualunque apprendimento e di qualunque scuola, a beneficiare e a guarire è la forza della relazione, la meraviglia dell'incontro, la capacità di entrare con affetto nel segreto del cuore di ciascuno. C'è un tratto particolare della vita di don Luigi, riportato dai suoi biografi. Si dice che «dopo la sua morte, tutti dichiaravano di essere stati oggetto di particolare preferenza da parte del loro parroco». Segno che nei rapporti quotidiani il beato Luigi Monza sapeva esprimere un'attenzione e una cura per l'altro che andava oltre il suo ruolo di parroco, segno che la preoccupazione che lo muoveva superava di gran lunga la pur lodevole tensione al pieno compimento del proprio dovere, per arrivare là dove non era più la legge a dettare tempi e modi dell'agire, ma soltanto il fuoco della carità.

L'apostolo della carità

La carità al centro

È la parola chiave che caratterizza l'esperienza e la santità di don Luigi, è il tratto distintivo e il punto di coagulo della sua spiritualità. Alle donne che hanno seguito la sua intuizione e sono entrate a far parte dell'istituto secolare da lui voluto e fondato ha dato il nome di Piccole Apostole della Carità. Lui stesso scrive: «La Carità si può dire l'essenza dell'Associazione». Tutto ruota attorno alla Carità, la Carità sta al centro di tutto.

Ma la parola carità può risultare ambigua. La sua stessa ricchezza la porta a essere fraintesa o male interpretata. Dobbiamo allora cercare di restringere il campo, e lo facciamo attraverso una semplice domanda; cosa ha significato per don Luigi mettere la carità al centro della propria esperienza spirituale, del proprio ministero, della propria vita?

La carità di Gesù

Per don Luigi la carità prima che un'opera è una persona: è Gesù. Alle radici del suo modo di agire e di pensare sta l'incontro con Gesù amore, che rivela il volto misericordioso e compassionevole di Dio Padre. Prima ancora di essere uomo di carità don Luigi è uomo di fede. È un uomo innamorato di Gesù. E un tratto questo che pare talmente ovvio e scontato da essere spesso taciuto o messo in secondo piano. Ma è tratto insostituibile, fondamentale.

Don Luigi è uomo di fede in tutta la sua esperienza quotidiana di prete e di parroco. Sono particolarmente due i luoghi privilegiati dove scopre la presenza di Cristo amore, principio e fondamento delle sue azioni e della sua opera. Al primo luogo abbiamo già avuto modo di accennare: è il confessionale. A confronto con le miserie e le fatiche della gente don Luigi scopre il volto della compassione di Gesù, e scopre questo volto di misericordia anche nella propria vita, non solo nella vita degli altri. Anche lui, come i suoi fedeli, ha bisogno di essere accolto, perdonato; e quando parla della misericordia e della compassione di Dio non lo fa per sentito dire, ma perché ne ha fatto esperienza in prima persona. Don Luigi conosce il volto di un Dio che si commuove, che fremette di compassione davanti alla miseria umana. E questo volto che intende comunicare e raccontare alle persone che incontra, nelle opere e nello stile con cui prova a compierle.

Il secondo polo di attrazione che fa di don Luigi un uomo di fede, è la presenza di Gesù nell'Eucaristia. Don Luigi è conquistato dal mistero eucaristico. Ne dà testimonianza la diligenza, la passione, la cura con cui celebra, ma lo attesta soprattutto il modo con cui guarda e indica alla sua

gente il Santissimo Sacramento esposto all'adorazione e alla preghiera. A leggere le testimonianze in proposito si ha quasi l'impressione che guardando e indicando l'Eucaristia don Luigi perda la nozione del tempo e dello spazio, quasi la facoltà di parola. «Egli è là», continua a dire indicando il tabernacolo, e non riesce a spiegare molto di più, quasi sopraffatto dalla grandezza di una presenza che si rivela nell'umiltà e nella piccolezza del segno del pane. Cosa vede don Luigi quando guarda l'Eucaristia? Vede un Dio che si è fatto pane, buono come il pane, pronto per essere mangiato, totalmente consegnato ai fratelli. Un Dio che per farsi pane ha dovuto farsi uomo, piccolo, seme. Un Dio che ha voluto perdere la propria vita e marcire nella terra degli uomini per rivelare un volto di carità e di amore. Se don Luigi diventa un campione della carità è perché desidera più di ogni altra cosa conformare il suo volto a quello dell'Amato. E lo desidera con tanta forza da coinvolgere altra gente in questa avventura.

La carità dei primi cristiani

C'è un secondo passaggio che aiuta a rispondere alla nostra domanda guida: cosa significa parlare di don Luigi «apostolo della carità»? Lo possiamo esprimere con una citazione tratta dagli Atti degli apostoli. «[I fratelli] erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (At 2,42-43). Questi versetti hanno segnato indelebilmente la coscienza di don Luigi e l'hanno spinto a desiderare per sé e per le comunità che ha conosciuto e amato la «carità dei primi cristiani», «la carità degli apostoli». Ed è una carità che prima ancora di essere questione di opere è questione di stile, di tratto.

Il primo tratto della carità apostolica è quello della condivisione. Non si tratta soltanto di dare o di fare; si tratta di dare e di fare insieme. Quello che gli apostoli e i primi cristiani cercavano erano anzitutto uno stile fraterno. Nasce così anche l'istituto secolare di don Luigi. Prima ancora di comprendere a quale servizio concreto l'Istituto dovesse dedicarsi, era ben chiaro al suo fondatore che una cosa non sarebbe mai dovuta venire a mancare: l'esperienza della condivisione fraterna. Alle sue apostole don Luigi non domandava soltanto il sacrificio, l'abnegazione, lo spendersi per gli altri. Voleva che tutto questo fosse fatto da persone in grado di vivere insieme, di esprimere gioia, ottimismo, speranza, di entrare da 'sorelle' nella fatica quotidiana degli uomini e delle donne che incontravano. La passione apostolica diventava così compassione, capacità di patire gettandosi nella mischia, sporcandosi le mani, senza pretendere di operare il bene dall'alto, quasi per generosa concessione, quasi con senso di superiorità e di distacco. «Fare bene il bene», come amava dire don Luigi, significa farlo da fratelli a fratelli, da poveri a poveri, senza pensare di essere migliori di nessuno.

In questo lo stile di vita delle apostole diventava non solo di condivisione ma anche di 'missione', ed è il secondo tratto della carità apostolica che mi preme sottolineare. Don Luigi chiede di «penetrare nella società moderna»: non ha in mente crociate o guerre sante o strategie di riconquista. Sa che l'annuncio del vangelo avviene anche per irradiazione e per contagio, anche per dispersione, proprio come capita al seme, proprio come è successo ai primi cristiani, che disperdendosi hanno portato il vangelo dappertutto. La carità dei primi cristiani, allora, è carità missionaria, di una missionarietà semplice fatta di gesti di fraternità, sostenuta da uno stile di vita attraente, in grado di interrogare e appassionare chi ne viene a contatto. Scrive don Luigi: «Gli apostoli erano dodici poveri uomini che non avevano né oro, né fama, né eloquenza; avevano però qualcosa di più potente, di più grande: avevano Gesù sulle labbra, Gesù nell'anima, Gesù nel cuore». Questo modo di intendere la carità 'missionaria' e allora molto lontano dall'idea di far qualcosa di bene agli altri per averne contraccambio, o per attirarli nei nostri ambienti: è

semplicemente la naturale espansione di un amore pervasivo, dilagante, che non può essere contenuto.

La carità pratica

Tutto questo sfocia in una carità che diventa 'pratica', azione concreta, realizzazione e opera visibile che si incarna nelle situazioni quotidiane. Proviamo a identificare lo stile di questa prassi, di questo «bene fatto bene» che accompagna l'opera di don Luigi.

Una prima caratteristica è la creatività. Quando a don Luigi viene proposto di aprire la casa di Vedano a due bambini con ritardi psichici, si apre per lui e le sue Piccole Apostole un campo di servizio del tutto inedito. Non si tratta soltanto di ospitare delle persone con problemi, ma di immaginare un percorso riabilitativo, di sperimentare sentieri non finalizzati al contenimento del disagio, ma a un miglioramento della situazione di partenza. Le Piccole Apostole partono senza avere competenza alcuna in materia: semplicemente accettano una sfida. La carità che devono esprimere nell'opera deve sviluppare l'aspetto della creatività e dell'immaginazione, oltre che quello di una competenza specifica che andrà via via crescendo. Non basta ricercare mezzi concreti: serve immaginare percorsi, studiare a fondo i problemi, imparare a interagire con quanto di bene è già operante sul campo, stringere amicizie e collaborazioni utili, muoversi sul terreno istituzionale... Tutte cose che sessant'anni fa sembravano distanti anni luce. E questa creatività nell'operare il bene non può essere retaggio degli inizi dell'opera: se viene a mancare, appesantisce l'opera stessa, la invecchia, la priva di energie e di credibilità. È virtù di cui anche oggi si sente il bisogno, perché la vita di carità fa crescere l'immaginazione, e il desiderio del bene è desiderio inventivo, acuto, attento, creativo.

Una seconda caratteristica di questa carità pratica è la concretezza.

Don Luigi l'ha vissuta in prima persona: per lui significava ad esempio la larghezza nell'elemosina, virtù che non esaurisce il campo delle possibili opere di bene, ma che non ne è certo estranea. Le cronache ce lo descrivono quasi preoccupato quando aveva denaro in tasca, pronto a regalarne senza indagare troppo chi ne avesse bisogno e se davvero ne avesse bisogno, con un tratto che a noi è facile giudicare di eccessiva ingenuità ma che in lui dice soprattutto la radicalità del non tenere nulla per sé come scelta di vita. Concretezza significa inoltre la buona predisposizione a entrare nelle situazioni reali, a non cibarsi di discorsi, progetti, parole, programmi, ma a intervenire con prontezza là dove c'è un bisogno vero, oggettivo, che chiede un aiuto efficace e immediato. Sappiamo che non sempre è possibile agire così, che non sempre si trova la risposta ai problemi; a volte le soluzioni domandano tempi lunghi, percorsi e pazienze a cui siamo poco abituati. Ma tutto ciò non cancella la necessità di una carità spicciola, 'pragmatica': un 'fare' quotidiano, di cui spesso sentiamo il bisogno.

Una terza caratteristica della carità pratica, infine, è il servizio. È importante accostare questo tratto distintivo ai primi due. Nell'esercizio quotidiano della carità non si sviluppano la creatività e la competenza per ottenere posizioni di prestigio, per diventare politicamente o economicamente più forti. Non è questa la logica del vangelo. La logica è quella di dotarsi di strumenti che ci aiutino a servire meglio senza farne degli idoli, senza cedere alla tentazione del credersi onnipotenti, capaci di superare qualunque frontiera e limite. Pensare la propria opera come servizio significa anche viverla con serenità maggiore, riconciliarsi col limite che ciascuno di noi porta dentro. Faremo molto, ma non possiamo far tutto. Altri faranno dopo di noi, e altri ancora dopo di loro. E ci sarà sempre un povero a cui voler bene, qualcuno a cui mettersi a disposizione. Don Luigi conclude la sua vita ripetendo una parola: «vedrai...». Non sappiamo bene cosa contemplasse in quel momento, ma sicuramente vedeva qualcosa che non c'era ancora. E una parola che va bene anche oggi, nel momento in cui pensiamo all'opera di carità come a un servizio mai concluso, come a un compito infinito. Ma è giusto legare il servizio anche al secondo aspetto della carità, quello della concretezza, per evitare che la prassi divenga un'opera senz'anima, fine a se stessa o volta a mettere in pace le coscienze, a chiudere con qualche intervento frettoloso le numerose richieste che ci vengono rivolte. Legare la prassi al servizio significa sentirsi costantemente interpellati dalle per-

sono concrete, significa intervenire avendo sempre presente un uomo e una donna in carne e ossa, e non un numero, un problema, una malattia. La nostra azione è sempre meno importante dell'uomo che ce la domanda. Don Luigi l'aveva capito, e proprio per questo considerava la 'pratica della carità' anche una questione di stile.

La carità profetica

Un ultimo aspetto della carità lo potremmo chiamare «la carità profetica». Cosa intendiamo dire quando usiamo questo termine? Il profeta è un uomo che sa interpretare i segni del presente, e proprio per questo riesce ad avere uno sguardo penetrante nei confronti del futuro. Il profeta, inoltre, è uno che parla a nome di un altro: tutti i profeti parlano in nome di Dio, davanti a lui, alla sua presenza. Gli prestano la voce, sono suo segno vivente nel mondo. Cosa significa parlare della presenza profetica di don Luigi e della sua opera?

Significa anzitutto parlare di una scommessa per il futuro. L'opera di don Luigi ha fatto molta strada, spesso ha anticipato i tempi sapendosi rinnovare, è stata profetica non solo nella scoperta di nuove tecnologie e sistemi di cura, ma ha voluto esserlo, nonostante le fragilità e i limiti umani, soprattutto nello stile e nella qualità delle relazioni. In questo senso parliamo di carità profetica come scommessa per il futuro. Don Luigi vedeva tutto con gli occhi della fede: forse nemmeno lui si aspettava una crescita tanto grande della sua opera. Ha saputo scommettere e investire sulla carità: non alla maniera di un imprenditore che calcoli quanto gli può rendere un buon investimento, ma come il personaggio evangelico che, trovata una perla preziosa, vende tutto ciò che ha per acquistarla. Don Luigi ha dato quanto aveva in termini di forze, di risorse, di energie perché la carità tornasse a essere al centro. A distanza di più di cinquant'anni pensiamo di poter dire che non è stata una scommessa perduta.

Ma la carità profetica è anche carità che rimanda a qualcosa di diverso, a un 'di più' che si può solo indicare e suggerire. L'orizzonte di carità prospettato da don Luigi si pone non soltanto come opera di bene, o come consolazione della sofferenza di molti; vuole essere segno del Regno, anticipazione di quel futuro in cui — come promette la Scrittura — «non ci sarà lutto né lamento né pianto, ma Dio tergerà ogni lacrima ed eliminerà la morte per sempre». Una vita vissuta nella carità fa balenare in qualche modo la pienezza e la bellezza della «vita del mondo che verrà». Sta anche in questo la radicalità e la forza testimoniale del sacerdozio e della santità di don Luigi: la sua è stata una vita con una direzione, con uno scopo, segnata dalla nostalgia del cielo.

Da ultimo la carità di don Luigi è profetica perché ha saputo sperimentare e accogliere la dimensione dello scacco, dell'incompiutezza, dell'apparente fallimento, della sconfitta. Pensiamo ai mille sentieri interrotti della sua esistenza, pensiamo ai progetti che parevano sempre rimandati, a volte anche definitivamente cancellati, pensiamo alla sua fine prematura, quando l'opera era appena agli inizi, ben lontana dall'attuale fioritura. La logica di don Luigi è stata quella del seme che muore per dare frutto: non a caso questa è l'immagine del vangelo attraverso cui viene ricordato in tutte le occasioni. Profezia e martirio, profezia e dono della vita vanno a braccetto, e si tengono compagnia. Anche per questo ci è cara la memoria di questo umile prete: perché il suo morire come seme sta portando frutto con discrezione e pazienza in ciascuno di noi.

Tratto da La Rivista del Clero Italiano 4 (aprile 2006) 285-299